

IL CALCIO PRIMA DEL CALCIO



Luciano Sartirana



Edizioni del Gattaccio

collana RACCONTI DI SPORT
e-book gratuito

 **Edizioni del Gattaccio**

Collana RACCONTI DI SPORT

IL CALCIO PRIMA DEL CALCIO

E-book
di
Luciano Sartirana



Titolo originale:
Il calcio prima del calcio

@ 2014 Edizioni del Gattaccio-Luciano
Sartirana, Milano
1° edizione e-book

Edizioni del Gattaccio
www.edizionidelgattaccio.it

Prima uscita web: 10 gennaio 2014

Per parlare davvero di calcio bisogna guardare là in fondo, fin dove pare non vedersi nulla.

Prima del calcio moderno.
Prima del Brasile.

Il calcio prima del calcio, in epoche da libri di storia, dove pensiamo esistano solo popoli e personaggi monumentali, edifici arcaici, saperi già complessi ma ignari di abitare tutti su un unico pianeta. Chiedersi quando è nato il calcio è paragonabile alla domanda sulla primogenitura dell'uovo e della gallina, o di chi sia arrivato primo in un posto poi chiamato America.



Gran Bretagna, XIX secolo

Per rendercela più comoda partiamo dall'altro ieri, per poi andare indietro nel tempo.

Come tutti sanno, il calcio moderno è nato in Gran Bretagna nella seconda metà dell'800 e da lì è gemmato nel resto del mondo... un po' come gli aminoacidi nelle comete hanno portato la vita in giro per l'universo, se vogliamo paragonare qualcosa a qualcosa. Inglesi, svizzeri e altri si sono sparsi per il globo e dopo un po' quasi tutti hanno tirato calci al pallone con lo scopo di farlo finire in una rete.

Nostra prima tappa: il periodo che va dal 1857 al 1892.

Il 24 ottobre 1857, un certo Nathaniel Creswick fonda nella città omonima lo Sheffield Foot-ball Club, prima squadra nata per giocare solamente a foot-ball, quali che fossero le regole in quel momento. A quel tempo, tutte le associazioni sportive esistenti inglesi non praticavano uno sport solo, ma erano delle polisportive.

Il 26 ottobre del 1863, all'interno della Free Mason's Tavern (la taverna dei Framassoni o dei Liberi Muratori) di Londra si riuniscono i rappresentanti di undici associazioni sportive, che da anni cercavano di organizzare partite pacifiche di uno sport che ognuno interpretava comunque a suo modo; le partite finivano spesso in modo poco *british*, con risse e risentimento. Questo nonostante esistessero già delle regole – 14, per la precisione – decise nel 1848 al Trinity College di Cambridge.

Tra le 14 regole c'era già quella che una squadra sarebbe stata composta da undici giocatori. La cosa veniva dall'organizzazione dei college, dove ogni classe doveva essere composta da dieci alunni più il maestro.

Nel 1863 si discute moltissimo sull'uso delle mani in campo. Va bene tirare calci al pallone; ma perché mai facilitare le cose prendendolo anche con le mani, affermavano alcuni. Semplicemente perché abbiamo sia i piedi che le mani, rispondevano altri. Viste le premesse, si sarebbe potuto discutere all'infinito. Ma il buon senso massone ne viene a capo in poco più di un mese: l'8 dicembre i fautori del mani-piede scrivono le regole del rugby; gli altri decidono che "nessun giocatore potrà correre con la palla tra le mani o caricare l'avversario" e nasce il foot-ball.

Nel 1871 vengono decise le dimensioni e il peso del pallone; e che il portiere può prendere la palla con le mani.

Nel 1878 l'arbitro viene dotato di un fischietto.

Nel 1890 sono applicate le reti alle porte: la velocità di alcune azioni e la sfacciataggine di alcuni contendenti rendeva a volte difficile stabilire se la palla fosse passata tra le porte o solo finita dietro di esse.

Il calcio di rigore, la punizione massima, è del 1892.

Piccolo ma enorme passo indietro: a cavallo tra 1875 e 1890 gli inglesi sviluppano la cosiddetta *Piramide di Cambridge*, il primo modello di organizzazione tattica per mettere i giocatori giusti al posto giusto, adottato per la prima volta dal Blackburn e dal Nottingham Forrest. Si tratta di quello che, con linguaggio moderno, potremmo definire un 2-3-5: naturalmente il portiere, fuori conteggio; con due difensori, tre centrocampisti e ben cinque attaccanti. Questa impostazione ha fatto scuola in tutto il mondo fino agli anni '30 e anche oltre, quando abbiamo avuto altre evoluzioni come il Sistema e il Metodo. La *Piramide* portava naturalmente a un gioco molto dinamico, vigoroso e aggressivo, basato sulla corsa e dove contava più segnare che difendersi; il calcio britannico ha generalmente conservato questa impostazione mentale di base.

Ma, prima del 1875, come stavano gli undici in campo?

La risposta può virare sul comico, ma ci permette di fare valutazioni di tipo storico, culturale e addirittura politico di non poco conto. Parlando di calcio? Certo, il calcio è una cosa seria.

La risposta è: un modulo di gioco che potremmo definire un divertente 1-0-10, con il portiere e dieci attaccanti.

Scusa... la difesa? Niente difesa.

Il centrocampo... ci sarà stato qualcuno che impostava il gioco... no, niente centrocampo, se non inteso come mera parte del rettangolo verde.

Una partita di calcio inglese si giocava così: il portiere rilanciava la palla, sperando arrivasse a qualcuno della sua squadra. Quelli dell'altra squadra, fino a quel momento appiccicati come mastice all'area avversaria, correvano tutti indietro. Mettiamo il caso che la palla arrivasse a un compagno del portiere che aveva rilanciato: questi iniziava a correre verso la porta avversaria, con l'ovvio scopo di metterla dentro. Dribblava, spintonava, sputava e insultava fino a

che riusciva a tenere la palla e arrivare al gol... evento sottolineato con urla tremende da una folla solitamente reduce da un pub.

Cosa c'è di diverso dal calcio di oggi?

Una cosa, incredibile: passare la palla a un compagno magari meglio piazzato era considerato un fatto disonorevole. Roba da codardi, imbelli, smidollati, fino alla dubbia identità sessuale o i comportamenti privati della madre. Un *vero uomo* difendeva la palla fino al gol. E dato che non c'erano ruoli fissi, il pallone era spesso circondato da molti piedi e molti tacchetti disposti a prendere a calci qualsiasi cosa.

Una partita giocata in un modo così idiota aveva comunque delle spiegazioni, anche profonde. Non dimentichiamo che il calcio venne a lungo giocato da giovani delle classi alte, figli di Lord o di grandi proprietari terrieri, di quadri elevati dell'esercito e della Marina, di commercianti transoceanici o ufficiali delle colonie. Destinati a diventare anch'essi solida classe dirigente del potente impero della regina Vittoria. Gente comunque educata nei college con la disciplina e la durezza che avrebbero poi dovuto utilizzare con il resto del mondo: sveglia alle cinque di mattina e obbligo a qualche miglio di corsa qualsiasi tempo facesse, con un forte senso di responsabile quanto inflessibile individualità, colta e intelligente quanto arrogante e determinata.

Gente con lentiggini rosse, cappellino coloniale e frustino da sibillare in faccia ad avversari e subalterni, con navi da portare in Tasmania e ponti da costruire in Birmania. Gente così che passa la palla... figuriamoci...!

Un altro motivo viene dal fatto che, neanche tanti decenni prima, lo sport antenato del calcio si chiamava *Dribbling-game*... già il nome è indicativo di come si svolgesse.

In realtà, il calcio in senso moderno non è un'invenzione inglese, ma scozzese. Gli inglesi giocavano come abbiamo detto: forza, dribbling e niente passaggi.

In Scozia, negli stessi decenni, si gioca in tutt'altra maniera e non per nulla il calcio a nord del Vallo di Adriano si chiamava *Passing game*: il tiro in porta era il risultato finale di una paziente manovra di avvicinamento e aggiramento, possesso palla e aperture improvvise che coinvolgono già tutti i componenti. Un gioco corto, fatto di solidarietà, collaborazione, senso della posizione e del collettivo... il Tiki-taka del Barcellona... 140 anni prima...



Gran Bretagna, XVII-XVIII secolo

Nel 1500 in Gran Bretagna prendere a calci e un po' a sberle un pallone tra squadre contrapposte era uno dei giochi di strada e di campagna più diffusi, ma con una valenza sociale che in tempi moderni e italiani attribuiremmo al nascondino o alla mosca cieca. Difficile parlare di regole condivise, quasi ogni città aveva le sue; ogni tanto gli esiti erano violenti, ma come lo potevano essere le discussioni su partite a dadi o a carte.

In una società povera e rigidamente strutturata in classi, anche perdere al gioco aumentava la permalosità individuale e il risentimento dei gruppi, insieme alla sensazione paranoica che c'è dietro a ogni sconfitta: mi ha battuto con metodi scorretti che non vedo, ma che di certo ci sono, se no non avrei perso.

Per farla breve: verso la fine del '500, una cosa che per comodità qui chiamiamo calcio viene vietata in molte città e nazioni europee, dall'Inghilterra fino alla nostra Bologna.

Naturalmente – come per ogni cosa vietata – molti se ne infischiano e continuano a praticarla, favorendone l'evoluzione con nuove regole. L'importante è non farsi beccare.

Nel 1617 il re d'Inghilterra James VI Stuart e il re di Scozia James I Stuart (sono la stessa persona: aveva unificato i due regni, ma si faceva chiamare in modo diverso per tenersi buoni tutti) permettono di nuovo di giocare a calcio. Nel frattempo qualcosa è cambiato: la classe dirigente, mercantile e militare inglese rafforza il sistema educativo dei propri rampolli ricorrendo anche ad attività fisiche organizzate con regole certe. Il popolino può essere lasciato a prendersi a calci nelle fiere, noi dobbiamo giocare come si deve... e nascono appunto nei college le prime regole scritte del gioco denominato *Dribbling-game*, antenato sia del calcio che del rugby.

Queste regole, verso la fine del '700, cominciano a prevedere due modi di giocare a *Dribbling-game*: il *Foot-ball staila* si giocava in undici per squadra e per i giocatori era obbligatorio il solo uso dei piedi in molte delle occasioni di gioco; il *Rugby staila* si giocava in 22 per squadra e, per portare la palla oltre la linea di fondo (qui niente porte), andavano bene sia le mani che i piedi.

L'unica vera regola in comune a queste due maniere di giocare era: infamia, disprezzo e tempesta a chi dovesse azzardare il passaggio della palla a qualcuno.

Eire, XVI secolo

Sempre dalle isole britanniche, ma dalla parte verso l'oceano aperto, ci arriva un sport di cui si ha notizia agli inizi del '500. Nella lingua locale si chiamava *Peil Ghaelach*, traducibile con *Foot-ball gaelico*.

Due squadre, palla che deve finire in una porta a forma di H e viene spinta verso di essa da piedi e colpi di pugno, quindici giocatori per parte. Molte azioni contro gli avversari sono punite in quanto falli: grazie a ciò, il tasso di violenza è molto più basso che in sport simili.

Ma la cosa quasi inspiegabile – come sono arrivati a pensare ciò, 500 anni fa? – e che lo avvicina molto al calcio moderno è una sorta di fuorigioco: se entri nell'area piccola avversaria e lì c'è un altro attaccante della tua squadra, l'arbitro blocca l'azione.



Firenze, XV secolo

Tra 1400 e 1500, nella Firenze dei Medici è di gran voga il cosiddetto *Calcio fiorentino*.

Tradizionalmente (soprattutto in Italia, per ovvie ragioni) viene considerato l'antenato più credibile del calcio moderno, in particolare per la sofisticata organizzazione di gioco e di tattica, addirittura fantascientifiche per l'epoca; e anche perché si chiama – per la prima volta nella storia - *calcio*. Dal punto di vista delle regole e delle dinamiche non pare invece molto diverso da situazioni calcistiche dell'antichità, caratterizzate da aggressività e forza e dall'uso sia di mani che di piedi. Tra le regole: i tempi erano due, di 50 minuti l'uno; e i partecipanti dovevano avere tra i 18 e i 45 anni. L'edizione settecentesca del vocabolario della Crusca, pubblicato a Venezia, ne parla in questo modo: “È calcio anche nome di gioco, proprio e antico della città di Firenze, a guisa di battaglia ordinata con una palla a vento, somigliante alla sferomachia, passata dai Greci ai Latini e dai Latini a noi...”.

Il *Calcio fiorentino* si giocava in piazza Santa Croce durante festività e ricorrenze particolari e sempre fra due formazioni, i Verdi e i Bianchi, che rappresentavano le due rive dell'Arno.

Il *partito* che vinceva aveva in premio le insegne ufficiali dell'altro; la sanguigna ironia fiorentina pensava naturalmente al resto, facendo a pezzi i perdenti fino all'occasione successiva attraverso lazzi, canzonacce e scherzoni. Naturalmente anche durante il gioco, con urla a base di “La tu' mamma...!”, “La tu' figliola...!”, “Maremma...!”...

Ognuno dei due *partiti* era composto da ben 27 giocatori. Quindici di essi erano gli *Innanzi*, cioè gli attaccanti: a seconda delle fasi di gioco, essi si scomponevano dinamicamente in tre gruppi da cinque, ognuno con compiti di attacco al centro, sulla destra o sulla sinistra. La linea subito dietro era quella degli *Sconciatori*: cinque farabutti messi lì a intralciare con ogni mezzo le manovre degli avversari che rilanciavano dopo avere subito un'offensiva.

La terza linea aveva nome *Datori innanzi*: quattro mediani arretrati ma con buona visione di gioco, che ributtavano la palla agli *Innanzi* cercando di innescare soluzioni efficaci per i tre gruppi di prima linea.

Infine, a difesa della propria linea di fondo (dove gli avversari non dovevano *mai* arrivare), tre energumeni chiamati *Datori indietro* presidiavano l'estremo baluardo; anche loro, con qualsiasi mezzo.

Data tutta questa organizzazione, dal punto di vista dello spettacolo il *Calcio fiorentino* doveva essere qualcosa di pazzesco. Non per nulla è durato nei secoli successivi e si è diffuso in molte altre città italiane, specialmente a Venezia e a Bologna (dove venne appunto vietato nel 1580 per gli scontri anche mortali cui dava spunto).

A Roma fu giocato in gioventù da alcuni futuri Papi, come Clemente VII, Leone XI e Urbano VIII.

Tornando a Firenze, tra le partite più celebri c'è stata quella di Carnevale del 17 febbraio 1530; la città era assediata dalle truppe imperiali di Carlo V, che però non credeva ai suoi occhi vedendo da lontano la gente preoccupata più della partita che della situazione militare.





Scozia, XVI secolo

La famiglia reale scozzese, prima di essere fagocitata con le Highlands e Loch Ness annessi dalla turpe aggressività di Londra, organizzava nei cortili dei suoi castelli partite dove si riporta vigesse "un'atmosfera civile".

I giocatori venivano esaltati per toccare di palla solo con i piedi; la sfera era una vescica di maiale; durata di due ore; dieci contro dieci. Una cronaca del 1568 riporta di un incontro in onore della regina Mary di Scozia al castello di Carlisle.

Forse era la stessa regina a dare il calcio d'inizio e perfino portare il pallone, perché già nel 1540 la tifosa Mary ne teneva uno sotto il letto, come molti ragazzini di oggi.

Un manoscritto ancora più antico racconta che l'11 aprile 1497 il re Giacomo IV di Scozia paga due scellini per acquistare alcuni *fut ballis*.



Gran Bretagna, XIII secolo

Isole britanniche ancora una volta in odore di foot-ball... molte testimonianze del 1200 ci parlano di un gioco chiamato *Large-football*, con palla al centro all'inizio, utilizzo dei piedi in fase offensiva e utilizzo di mani e piedi in fase difensiva. Vista la disparità di mezzi previsti per l'attacco e la difesa, si può pensare che questo sport fosse decisamente duro per chi cercasse di impostare l'azione.

Infatti la sua natura violenta lo porta dritto alla proibizione: re Edward II of Carnarvon, il 13 aprile 1314, lo vieta a Londra e nei luoghi pubblici di tutto il regno.

Nel 1388, re Henry V of Monmouth lo vieta dappertutto.



Francia, XII secolo

Un testo francese del 1147 parla del gioco della *Soule*, che potrebbe essere stato introdotto nel 1066 in Normandia e Piccardia dalle truppe inglesi di Guglielmo il Conquistatore, e poi evolutosi con regole sue.

La *Soule* si giocava nella Francia settentrionale e vi si affrontavano squadre di due villaggi; consisteva nel riuscire a portare un pallone in un punto preciso del campo avversario. Si potevano utilizzare sia le mani che i piedi, ma una serie di regole piuttosto complesse definivano quali colpi erano permessi e quali no.

Non c'era un numero prefissato di giocatori, ma vi prendevano parte tutti gli uomini validi di ciascun villaggio.

Il campo di gioco poteva essere vastissimo, e sui limiti di esso ci si doveva mettere d'accordo prima della partita. Stesso discorso per la durata, che poteva andare da un'ora fino alla giornata intera e anche oltre.

Nel '300, molte comunicazioni giudiziarie ed ecclesiastiche lo definivano uno sport violento e da scoraggiare. In realtà il regolamento era ben chiaro sui colpi proibiti, e le violenze collegate alla *Soule* sono da ricondurre – come in epoche più moderne - più alle degenerazioni del tifo che al gioco in sé.



Islanda, X secolo

Nel 988, il capo e navigatore vikingo Erik il Rosso parte dai fiordi alla volta dell'Islanda con 14 navi e molti colonizzatori, lontano dagli oppressivi re norvegesi. In Islanda nasce una nuova civiltà, con il primo Parlamento della storia. Erik scopre poi la Groenlandia e fonda insediamenti stabili e organizzati anche lì. Suo figlio Leif sbarca sulle coste poi chiamate americane quasi 500 anni prima di Cristoforo Colombo. Un altro figlio, Thorvald, trova la morte scontrandosi con i nativi dopo avere risalito un fiume che altri nominerà poi come San Lorenzo.

Nel tempo libero, su prato o anche su terreno ghiacciato, i coloni vikinghi neo-islandesi giocavano a *Knattleikr*, uno sport con una palla da contendersi, due squadre, una complessa modalità di punteggio e di definizione dei falli, l'uso sia dei piedi che di un bastone per addomesticare la palla stessa.

Benché il *Knattleikr* faccia pensare più all'hockey che al calcio, il suo nome significa *gioco con la palla* e ce lo fa annoverare fra gli antenati del nostro sport preferito.



Amazonas, IX secolo

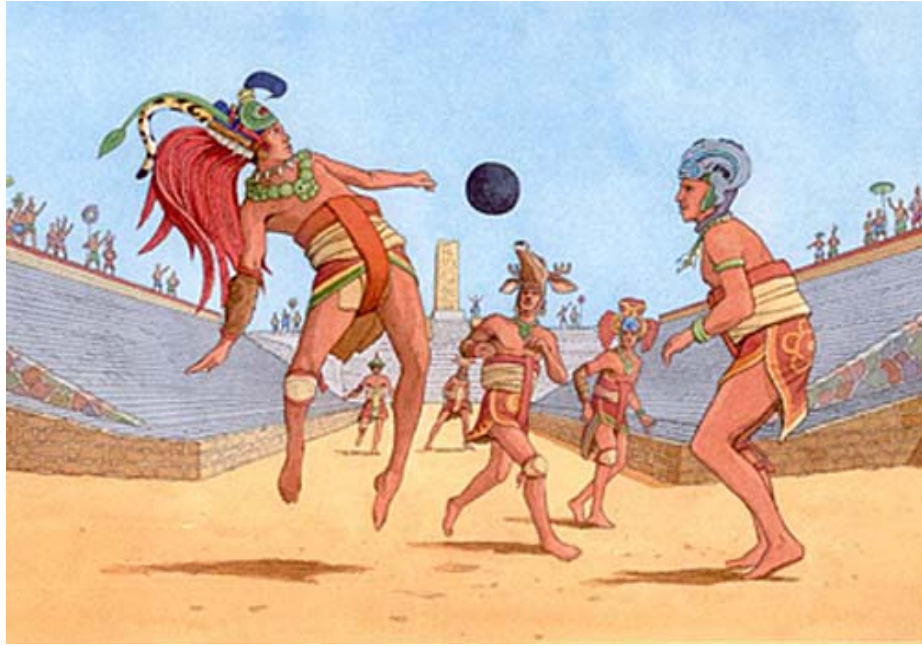
Guarda, guarda... Amazonas... tra l'odierno Perù e l'odierno Brasile...

E comunque: l'indicazione di "IX secolo" (come sempre, nel nostro racconto, il IX secolo nostro-di-noi-europei) è del tutto arbitraria, perché la nascita di un gioco assimilabile al calcio fra i nativi dell'America meridionale è una faccenda del tutto indecidibile, parlando di date. In realtà lo giocavano da tempi antichissimi.

Secondo moltissimi ritrovamenti archeologici, disegni, sculture, Maya, Aztecas, Xavantes, Guaraní e chissà chi altri mettevano in moto i piedi dietro la palla per farla finire attraverso un cerchio largo e sospeso a un paio di metri da terra. Niente porte, quasi un *basket* dove infilare la palla... ma la prevalenza, appunto, era accordata ai piedi e alla loro abilità. Ignoriamo in quanti lo giocassero o se applicassero l'uomo o la zona; ma le testimonianze smentiscono un po' la fama di gente cupa e sanguinaria attribuita spesso a queste popolazioni, almeno quelle dei grandi imperi di area messicana.

A metà '700 abbiamo una testimonianza importante, scritta ed europea, che così anche noi ci crediamo del tutto. Il gesuita catalano José Manuel Peramás, nato nel 1732 e inviato in missione in piena selva amazonica, racconta nel suo libro "De vita et moribus tredecim virorum Paraguaycorum":

"Solevano giocare al pallone che, anche se di gomma piena, era così leggero e veloce che, una volta ricevuto il colpo, continuava a rimbalzare per un bel pezzo, senza fermarsi, spinto dal proprio peso. Non lanciano la palla con le mani, come noi, ma con la parte superiore del piede nudo, passandola e ricevendola con grande agilità e precisione...".



Giappone, VII secolo

In Giappone, in quello che per noi è il VII secolo e per loro il periodo Heian, si giocava una cosa chiamata *Kemari*. Uno sport decisamente singolare, ma che del calcio – specialmente per la tecnica individuale – ha moltissime caratteristiche.

Consisteva nell'impedire che il pallone tocchi terra utilizzando piedi, ginocchia e testa e passandolo a un altro della tua squadra se ti accorgi che non ce la fai più a palleggiare. Se il pallone tocca terra passa all'altra squadra, che cercherà di tenerlo in alto con più tocchi di quanto abbia fatto la tua. I giocatori sono tra i sei e i dodici per squadra, chiamati *mariashi*. Nonostante ci fossero dei punteggi e qualcuno quindi vinceva e qualcun altro perdeva, ciò che appassionava i giapponesi era il suo carattere cooperativo e di abilità, e le partite più memorabili erano quelle in cui si raggiungevano punteggi da record.

Ci sono giunti anche suggerimenti sulla tecnica. Il modo migliore per non far cadere la palla è concentrarsi su tre tocchi: il primo per riceverla, il secondo per controllarla e il terzo per passarla a un compagno.

Il primo e il terzo tocco erano considerati facili e chiamati per questo *meashi* ("calci da donna") mentre il secondo – più di classe - era un *woashi* ("calcio da uomo"). Ognuno di questi tre calci aveva anche un suo grido di riconoscimento... insomma, c'era da divertirsi.

Il campo era piuttosto piccolo e deve essere delimitato da quattro alberi: un ciliegio, un acero, un salice e un pino. Veniva giocato più dalle classi elevate, e cronache dei periodi successivi ce lo raccontano anche per una sua valenza propiziatoria: serviva a invocare la pioggia in tempo di siccità.



Roma, I secolo d.C.

La parola *Harpastum* viene dal greco *arpazo* e significa “afferrare con la forza, strappare via”. Questo può dare l’idea di come poteva essere il calcio giocato nell’antica Roma, chiamato appunto Harpastum. Il gioco era stato importato dalla Grecia, ma modificato per renderlo più dinamico e adatto alla truccida mentalità guerriera dei romani di allora.

Il gioco era quindi molto violento. Nonostante le molte testimonianze scritte – gli antichi romani ci hanno lasciato chiacchiere praticamente su tutto – non disponiamo delle regole precise con cui si disputavano le partite. Marziale ci dice qualcosa sulla palla, di due tipi: contadini e ceti popolari utilizzavano la *pila paganica*, fatta di cuoio e riempita di piume; gli altri avevano la *follis*, cuoio fuori e una vescica di animale dentro a fare da camera d’aria.

Le due squadre si affrontavano su un campo rettangolare, delimitato da linee di contorno e da una linea centrale. Non c’erano le porte, e lo scopo del gioco era riuscire a mettere la palla sulla linea di fondo del campo avversario. Si poteva passare la palla sia con le mani che con i piedi. Ogni giocatore aveva un ruolo ben preciso all’interno della squadra e delle varie fasi. Il numero dei giocatori per squadra non era fisso, ma dipendeva dalle dimensioni del campo di gioco (quindi anche lui variabile, di solito con fondo sabbioso): si poteva essere nove contro nove o 30 contro 30.

Gran parte delle testimonianze concordano su una cosa: non c’era praticamente esclusione di colpi, la marcatura e lo sviluppo dell’azione erano contrassegnate da feroci corpo a corpo, ogni giocatore poteva contemporaneamente essere attaccato da più avversari per strappargli la palla, infortuni e ferite erano spesso piuttosto gravi e ci sono stati casi di morte di atleti sul campo per la gravità degli impatti.

D’altra parte, se si pensa che un’altra delle occupazioni *divertenti* del popolo e del senato romano di quelle epoche era la lotta dei gladiatori, è facile immaginare come anche in un semplice gioco con la palla fosse normale lasciarci la pelle. Altro che Apelle, Apollo e la loro palla di pelle di pollo...

Le partite di Harpastum erano seguitissime, soprattutto perché non si svolgevano al Colosseo o al Circo Massimo, ma in ogni spiazzo o cortile o prato abbastanza capiente. Tifo, insulti e chiasso attorno erano tipici, e noi calciofili di oggi non faticiamo a immaginarlo... confortati persino da questa cronaca dell'epoca:

“Il primo giocatore prese la palla ridacchiando e la scagliò a uno dei suoi compagni. Questo riuscì a evitare uno dei suoi avversari e ne mandò a gambe all'aria un altro. Rialzò in piedi uno dei suoi amici, mentre da tutte le parti echeggiavano altissime grida... Fuorigioco! Troppo lunga! Troppo bassa! Troppo alta, testa d'asino! Lì, subito dietro in mischia!”

Naturalmente, vista la vastità dell'impero di Roma e i continui trasferimenti di truppe laddove la situazione fosse turbolenta, i soldati portarono l'Harpastum fino ai confini del loro dominio e lo insegnarono a popolazioni molto diverse. Il luogo dove esso prese più piede – manco a dirlo – furono le isole britanniche, zeppe di celti, britanni e altra gente poco raccomandabile. Un'altra cronaca, questa volta del 276 d.C., riporta di una partita fra legionari romani e britanni di un villaggio... che superarono i maestri e vinsero per 1-0.

Come abbiamo già visto, l'Harpastum in terra albionica subì nei secoli parecchie mutazioni, fino ad arrivare alle 14 Regole di Cambridge e a sir Bobby Moore che alza la Coppa Rimet al termine dei Mondiali del 1966.

A Roma il gioco proseguì fin quasi al IX secolo, per poi perdersi nei meandri del Medioevo e dello Stato Pontificio. Fino al 9 gennaio 1900 (fondazione della Lazio) e al 22 luglio 1927 (fondazione della Roma).



Grecia, IV secolo a.C.

L'antica Grecia, patria multipla (non c'era una nazione greca, ma molte città-Stato) delle Olimpiadi e della filosofia, praticava due giochi differenti che avevano a che fare con una palla.

Da una parte c'era il *Pheninda*, dove la sfera passava di mano in mano fino alla realizzazione del punto, là dietro una linea.

Dall'altra abbiamo l'*Episkyros*, dove il compito di portare la palla dietro l'ultima linea avversaria era lo stesso, ma si faceva più con i piedi che con le mani, anche se l'uso di queste non era del tutto proibito. Gli scontri erano meno violenti che nel *Pheninda*, tranne che a Sparta, dove se ne giocava una versione appunto dura e spartana. Le squadre che si affrontavano erano composte da 12 o da 14 giocatori. Il campo veniva delimitato da tre linee: le due di fondo, dietro le quali la palla doveva finire per fare punto; e quella centrale, dietro la quale e una di fronte all'altra si mettevano le squadre all'inizio e dopo ogni segnatura. Si giocava sia tra uomini che tra donne.

In Grecia erano in voga anche altri giochi a squadre con una palla da contendersi: l'*Aporraxis* (con la palla che doveva rimbalzare a terra prima di essere ricevuta da un altro giocatore); l'*Urania* (la palla doveva restare sempre per aria e non più in basso delle teste dei giocatori, e non toccare mai terra); la *Spheromachia* (simile all'*Episkyros*). Ma nessuno di questi giochi eguagliò mai la popolarità sia del *Pheninda* che soprattutto dell'*Episkyros*, gioco del calcio per eccellenza nell'antica Grecia.

Nonostante fosse appunto giocato da chiunque in qualunque classe sociale e in quasi ogni città, esso non entrò mai a far parte delle venti discipline olimpiche ufficiali.

Uno dei motivi è stato probabilmente il fatto che in esse non erano contemplati i giochi di squadra, ma solo competizioni individuali. Un altro si potrebbe trovare nel fatto che l'*Episkyros* era praticato indifferentemente sia da uomini che da donne, mentre i giochi olimpici erano riservati ai maschietti.



Cina, V secolo a.C.

Tsu'chu, Cùjú, Ts'uh Kúh... termine cinese di varia declinazione e pronuncia, ma che indica una sola cosa – uno sport che si gioca dando calci a un pallone – e ha un solo significato: palla spinta con il piede.

Nasce in Cina ma si diffonde anche in Vietnam, Korea e Giappone (come sappiamo, nella versione *Kemari*). Sarebbe stato creato da ambienti imperiali sul finire del Periodo dei Regni combattenti (V-II secolo a.C.) per esercitare i giovani cavalieri all'attività fisica e alla disciplina di squadra. Con l'imperatore Han Wu Di - un grande appassionato di pallone - la cosa prende un carattere ludico e agonistico, si costruiscono spazi appositi, la pratica si diffonde fra caste e classi sociali.

Si prova un lieve senso di estraniamento a guardare alcuni antichi disegni cinesi: personaggi dallo sguardo assorto, capigliatura sapientemente cotonata, abiti lunghi e avvolgenti quanto diafani, fiori e albe accennati sulle vesti in colori tenui... e un pallone in mezzo loro, che crea dinamismo tra quelle figure ieratiche e fa pensare a qualcosa arrivato dal futuro.

Invece, per quello che ne sappiamo (e ne sappiamo molto, dell'arcaico ma inventivo Impero Celeste), il loro antico gioco del calcio è quanto di più simile al calcio di oggi, secoli e migliaia di anni dopo.

Naturalmente, tutto sui piedi e niente nelle mani. Agli inizi la palla era piena di piume e di capelli femminili, ma ben presto i cinesi arrivarono e infilarci dentro una vescica di animale gonfiata d'aria.

Ai lati corti del grande spazio di gioco c'erano due canne di bambù per parte, e in mezzo una rete; sempre nei primi tempi, la porta era larga solo una quarantina di centimetri, ma si è poi arrivati a dimensioni simili alle nostre.

Unica variante, arrivata in epoche successive e sicuramente decadenti: venne messo un palo al centro del campo, e il punteggio si alzava anche colpendo questo scomodo oggetto laddove oggi si dà il calcio d'inizio... a parte questa stranezza, l'organizzazione e le regole del gioco nella Cina antica sono decisamente più vicine alle nostre di oggi che non le varie commistioni foot-ball / rugby conosciute nei

secoli in Europa. Oltre che a far finire la palla dove si deve, cioè in gol, grande ammirazione suscitava una lunga sequenza di abili passaggi che non facessero cadere la palla a terra...

Le squadre e i tornei maschili e femminili avevano pubblico e dignità paritarie. Si narrava anche di vittorie di squadre femminili su quelle maschili. Un manoscritto (del nostro anno 50 a.C.) attesta di incontri internazionali fra rappresentative cinesi e giapponesi.

Durante la dinastia Song (960-1279 secondo i nostri calendari), la popolarità del calcio in Cina era così grande in ogni classe sociale che tutti – purché buoni giocatori – potevano aspirare a gloria, larga popolarità e una discreta entrata economica facendo gol: nei campionati ufficiali i calciatori erano professionisti a tutti gli effetti, e sottostavano a contratti pluriennali con le squadre dell'esercito o delle città principali.

Verso il nostro XVII secolo, il calcio in Cina inizia a declinare, a vantaggio di giochi da tavolo o da piccoli spazi. In tempi moderni, soprattutto negli ultimi decenni, l'interesse dei cinesi per il calcio è naturalmente ritornato, tantissimi lo giocano. A livello di nazionale, però, i risultati sono ancora scarsi: due secondi posti nella Coppa d'Asia per nazioni (1984 e 2004) e un'unica partecipazione ai Mondiali (2002, in Giappone-Korea del Sud), dove la Cina è stata eliminata al primo turno senza avere segnato neanche un gol.

Il suo grande passato calcistico non è ancora diventato un futuro. E – per ora - ci bastino le antiche e delicate stampe di uomini eleganti, sospesi nel tempo, con un pallone tra i piedi.



FINE



Edizioni del Gattaccio

Libri

- Giuseppe Norbig, *Milanconia*
- Sergio Ferrentino, *Ascolta! Parla Leningrado... Leningrado suona!*
- Toni Carli, *Le uova degli angeli*
- Francesco Bittasi, *Al punto che disturbi*
- Antonio Mauro, *Distruggi questa gabbia*
- Sanja Lucic, *Ti disturbo?*
- Luciano Sartirana, *Nel settimo creò il Maracanã*
- Francesco Bittasi, *Abbiamo fatto trenta*
- Paola Rambaldi, *Tredici storie di Adriatico*
- Antonella Saccarola, *Fossili tracce*

E-book

- Clelia Lanucara, *Moderna Rosa*
- Luciano Sartirana, *il calcio prima del calcio*
- Giuseppe Norbig, *Milanconia*
- Toni Carli, *Le uova degli angeli*
- Francesco Bittasi, *Al punto che disturbi*
- Antonio Mauro, *Distruggi questa gabbia*
- Sanja Lucic, *Ti disturbo?*
- Francesco Bittasi, *Abbiamo fatto trenta*
- Alessandra Piccolo, *Tutti lì ad applaudire le vacche in fiera*
- Paola Rambaldi, *Tredici storie di Adriatico*
- Antonella Saccarola, *Fossili tracce*
- Alessia Ghisi Migliari, *Sinfonia Wilde*

www.edizionidelgattaccio.it